



c.c.p. n. 53701173
info@inmissioneconnoi.org

Gionata, Stefano e Zenebech Cenerini
via don Luigi Sturzo 37, 40135 Bologna BO
cell. 349-34.19.575
stefano.cenerini@fastwebnet.it

giugno-luglio 2008

“Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni animali sono più uguali degli altri”

George Orwell, La fattoria degli animali

Perché questo titolo oggi?

Con un'inflazione su base annua superiore al milione e mezzo %, da tempo in Zimbabwe regna sovrano solo il caos: ecco alcuni esempi.

Il 5 maggio scorso la banca centrale ha emesso una nuova banconota da 250 milioni (in realtà sono 250 miliardi, dato che nel 2006 erano stati tolti tre zeri per “semplificare” i calcoli); quello stesso giorno 1 dollaro americano valeva 200 milioni di dollari zimbabwiani.

Poi il 15 maggio sono uscite le banconote da 5, 10, 25, 50 e 100 miliardi.

Il cambio da me effettuato il 4 giugno è stato di 1.150.000.000 per 1 euro; la mattina dell'8 giugno per un euro si prendevano ben 2.200.000.000 Zim dollars.

Ma non finisce qui. Quando si va in banca ci si sente rispondere allo sportello che non ci sono contanti, per cui si invitano le persone ad usare vie alternative (vale a dire comprarli al mercato nero). Tuttavia, se si possiede la tessera apritutto (quella del partito ZANU-PF) allora il contante c'è!

Cari amici,

penso di aver usato un tono veramente disperato nel mio diario di viaggio dello scorso novembre. Di significativamente diverso dalle notizie già drammatiche dell'ultima volta, se mi è consentito esprimermi in questo modo, c'è che la situazione da tutti i punti di vista è enormemente più drammatica di allora. Non è necessario quindi che ve la racconti di nuovo: piuttosto ho pensato di riferirvi del mio viaggio da un diverso punto di vista.

Nel mio brevissimo soggiorno zimbabwiano, mi sono dapprima messo in contatto con gli orfani e le famiglie povere che dallo scorso anno aiutiamo a sopravvivere, principalmente tramite aiuti alimentari. Chi esegue materialmente questa attività sono alcune donne, mosse dall'istinto di sopravvivenza per gli orfani che vedono intorno a loro. Ho quindi intervistato Constance, la nostra responsabile locale, per capire qualcosa di più su Twilight of Hope.

Chi siete e che cosa fate?

“Purtroppo la situazione sociale, politica ed economica del paese è terribile ormai da anni. Non sembra che ci sia una fine. Siamo poche donne che abbiamo iniziato nel 2007 a fare ciò che potevamo (allora veramente poco) per alleviare l'enorme povertà che vedevamo crescere di giorno in giorno intorno a noi. In particolare, ci siamo concentrate sugli orfani di varie età (da 1 a 15 anni circa), molti dei quali sono veramente abbandonati a se stessi. Per questi abbiamo cercato di provvedere soprattutto cibo, ma anche vestiario e copertura di spese scolastiche e ospedaliere. Le nostre limitatissime risorse ci hanno spinto a prendere contatti all'estero, per trovare qualche sostenitore dal punto di vista finanziario. Così siamo venuti in contatto con voi in Italia e dal novembre scorso siamo molto cresciute. Voglio dire che ora assistiamo 35-40 persone, che senza il vostro aiuto sarebbero veramente in situazione di povertà assoluta”.

Tu perché lo fai?

«Jesus is the only answer» è scritto sul display del suo telefonino. “L'ho scritto qui”, mi mostra orgogliosa, “per non dimenticare mai quale sia l'inizio e la fine del mio agire. La considero una chiamata particolare a servire i poveri, in questo terribile momento della storia del mio paese”.

Quali soddisfazioni avete avuto finora?

“Dal punto di vista personale, mi sentirei una cattiva cristiana se non facessi tutto quanto mi è possibile, nella presente situazione di estremo bisogno.

Dal punto di vista degli orfani, ho personalmente notato che gli aiuti in cibo che abbiamo fornito hanno fatto migliorare le condizioni generali di alcuni bambini malnutriti; ovviamente non sono usciti da una fase di emergenza, ma grazie a voi direi che stanno un po' meglio. Ad alcuni abbiamo pagato le tasse scolastiche: finora nessuno di questi è stato bocciato, e ciò non è poco. Infine a Bikita, la zona rurale dalla quale provengo, c'era una famiglia con una capanna praticante a cielo aperto, nel senso che il tetto era quasi completamente distrutto. L'ho fatto rifare con erba essiccata e ora la pioggia e il vento non sono più un problema”.

E quali difficoltà?

“Certamente ricevere dall'Italia denaro contante in euro ci semplifica molto la vita. Tuttavia moltissimi problemi continuano a piombarci addosso ogni giorno. Ve ne esemplifico tre.

Da qualche tempo a Masvingo gli affitti delle camere vanno pagati in Rand sudafricani, dato che il dollaro zimbabwiano non vale più niente. Ma dove trovare i Rand?

È vero che abbiamo i soldi per comprare il cibo, ma questo non c'è mai nei negozi, spesso è difficile trovarlo anche al mercato nero.

Infine l'immenso problema dei trasporti, sia per le persone che per le merci, dati gli enormi costi del carburante".

Un'ultima domanda, questa volta di politica, visto che il prossimo 27 giugno ci sarà il ballottaggio delle elezioni presidenziali. Mi hai detto che sei campagnola di origine, ma che svolgi un'attività caritativa in città. Puoi confrontare la situazione politica pre-elettorale di questi giorni, tra l'ambiente rurale e quello di città?

"La zona dalla quale provengo al primo turno ha votato in massa per Tsvangirai [il candidato dell'opposizione, n.d.r.]. Per la prima volta la nostra provincia è passata all'opposizione. Ora ci sono le spedizioni punitive dello Zanu-PF nelle zone che non gli sono state fedeli. Pertanto nelle campagne che frequento io la gente è costretta a dormire nei campi, poiché è troppo pericoloso trattarsi in casa di notte. Restare significa: aggressioni, incendi dolosi, battiture, violenze a donne e bambini, fino agli omicidi.

In città il clima è certamente più tranquillo, dato che Mugabe ha ormai uno scarsissimo seguito. Tuttavia la sua polizia segreta è sempre all'opera: membri del partito di opposizione e alcuni sostenitori di tanto in tanto spariscono silenziosamente, per essere ritrovati morti dopo qualche giorno. Un caso di questi è relativo ad una persona che conoscevo personalmente, di cui preferisco non fare il nome per motivi di sicurezza; di altri ne sono venuta a conoscenza in città".

Gli ultimi due giorni li ho passati a St. Michael's dove non ero più tornato dopo la mia partenza nel 2005. La situazione generale è certamente molto compromessa, ma c'è qualche segno di speranza. Il più importante è che la dottoressa Maria Grazia Buggiani continua a tenere duro, nonostante tutto! Prima di lasciarle spazio, desidero esprimerle un immenso ringraziamento per i suoi 27 anni ininterrotti al servizio della comunità di St. Michael's, di cui gli ultimi tra immani difficoltà logistiche di ogni genere!

Come è nata nel 1981 l'idea di costruire un ospedale dal niente nella zona di St. Michael's?

"Al tempo dell'indipendenza dello Zimbabwe [aprile 1980, n.d.r.] vivevo in un ospedale missionario in Zambia dove mi trovavo bene. Pensavo che lo Zimbabwe avesse bisogno di forze nuove dal punto di vista medico per il nuovo ciclo che stava iniziando nel paese. Presi quindi contatti con vari ospedali missionari, dove fui regolarmente sconsigliata di andare per motivi di sicurezza, essendo da poco finita la guerra civile. Tuttavia casualmente entrai in contatto con l'allora vescovo di Harare, Mons. Patrick Chakaipa, il quale mi propose di iniziare un'attività sanitaria di base presso la missione di St. Michael's-Mhondoro, per la quale aveva già ricevuto i finanziamenti dalla C.E.E. (tramite l'organizzazione olandese Cebemo). Accettai con entusiasmo. In tempi relativamente rapidi recuperammo una

grande tenda militare da 30 posti che fu veramente l'inizio del nostro piccolo ospedale nel 1981. Gli inizi furono veramente precari, tant'è che gli ex-combattenti che si erano offerti volontari per montarla non fecero un gran bel lavoro: quella stessa notte alla prima forte folata di vento la tenda crollò. Insieme a questa, che poi utilizzammo per circa 5 mesi, stabilii la prima sala parto in una stanza della casa che le suore domenicane avevano lasciato da tempo. La risistemai nel miglior modo possibile, comprese le mattonelle, perché la ritenevo il luogo più importante del nascente ospedale".

Negli anni dell'avvio delle attività, quali sono stati gli ostacoli più difficili da superare?

"I problemi li ho sempre avuti con me: i soldi del vescovo finirono ben presto, lasciandomi con i lavori appena iniziati. Mi venne in soccorso la Cooperazione Italiana, molto florida a quel tempo. Per alcuni mesi ho avuto con me Caterina Savini, che poi si è dedicata ai malati di lebbra. La piccolissima clinica che c'era a St. Michael's prima del mio arrivo aveva due inservienti (ex combattenti) che ricevevano pochissimi pazienti al giorno e che quindi non avevano molte intenzioni di ampliare le attività sanitarie. Ovviamente le difficoltà maggiori riguardavano la costruzione dell'edificio, per il quale nell'83 mi imbattei casualmente in Oscar. Nonostante la sua ritrosia iniziale, prese poi in mano quasi tutti i lavori strutturali dell'ospedale che stava in quel momento crescendo troppo a rilento. In quel momento erano stati ultimati solo 2 blocchi, quello degli ambulatori e la pediatria. Oscar si è occupato della costruzione degli edifici, degli impianti elettrico e idraulico, dei pozzi dell'acqua, delle strutture accessorie, ma fondamentali, quali la lavanderia e la cucina. Vorrei anche ricordare in questa fase il grande contributo che mi diede l'organizzazione italiana COSV: ebbi con me per vari anni alcuni medici italiani, con i quali avviammo la medicina sul territorio. Inoltre il Ministero della Sanità zimbabwiano era allora molto attivo e collaborativo, fino al punto che riuscivo facilmente a trascinarlo dietro nei miei progetti, con un entusiasmo che non dimenticherò facilmente. Ricordo anche che in una occasione particolare il nostro vescovo parlò pubblicamente di «ottimale collaborazione, dal punto di vista sanitario, tra la chiesa, il Ministero della Sanità locale e la Cooperazione Italiana»".

Che cosa trovi tu, straniera, in questa comunità rurale che giustifichi la tua totale dedizione ad essa, quasi per un'intera vita?

"Non mi sento affatto straniera in Zimbabwe! Questo posto è casa mia e queste persone intorno a me sono la mia gente. Non solo: due episodi fondamentali avvenuti nei primi anni della mia permanenza qui, mi hanno segnato per sempre. Il primo fu il dono di alcuni vasetti azzurri di terracotta fatti in loco (di nessun valore) che ricevetti da alcune donne, come segno di accettazione ufficiale nella comunità shona. Poi la veglia che fu organizzata qui in occasione del funerale di mia madre nel 1989, cosa mai successa ad una straniera".

Scusa la sfrontatezza, ma alla tua non più giovanissima età dove trovi le forze ogni giorno per servire in tutto e per tutto queste persone, certamente bisognose

ma che in passato ti hanno creato anche qualche problema?

“Tralascio in questo momento le motivazioni cristiane, che sono comunque importanti. Il desiderio di servire i poveri proviene dal bene che voglio loro e in certa qual misura da quello che loro mi vogliono. Perdi più io sono il tipo che quando c'è bisogno si butta a capofitto: forse qualche volta nei primi anni ho avuto un po' troppa incoscienza. Ora, con il senno di poi, sono sicura che ne è valsa la pena. Insomma le motivazioni umanitarie e mediche, quando sei un po' fragile su quelle religiose, ti danno veramente la forza per andare avanti con gioia, nonostante tutto”.

So che hai “tirato su” alcuni membri del personale dal niente, a prezzo di non pochi sacrifici: puoi ora dire che ne valeva la pena?

“Certamente. C'era il vuoto all'inizio. Ho tirato veramente su come figlie sei ragazze, alle quali ho insegnato tanto, insieme ad una infermiera austriaca che stette con me per quasi un anno proprio agli inizi. Tutte mi sono ancor oggi riconoscenti per quanto ho fatto per loro”.

Da qualche anno a St. Michael's c'è anche Mariele Children's Home: perché questa nuova attività?

“Da molto tempo avevo nel reparto pediatrico dell'ospedale bambini in condizioni fisiche pessime dovute a malnutrizione, AIDS o entrambe; alcuni erano bambini abbandonati che quindi non sapevo come sistemare. Avevo bisogno di qualcosa di stabile per cercare di assistere nel miglior modo possibile situazioni più sociali che mediche. Improvvisamente saltò fuori l'occasione tramite il dottor Carlo Spagnoli di chiedere il finanziamento di una struttura sociale per bambini all'Antoniano di Bologna. I lavori, durati due anni ci hanno portato ad inaugurare la struttura alla fine del 2002. Essa è di fatto una estensione del reparto pediatrico, più che un vero orfanotrofio. Cerco di dirigerlo guardando più agli aspetti educativi che a quelli medici, anche se a volte i due aspetti si intrecciano tra loro”.

Concludo con una bella notizia, proveniente da Kenya ed Etiopia. La riporto così come l'ho trovata nel Radiogiornale della Radio Vaticana del 18 maggio scorso.

“Due miliardi di alberi piantati in solo 18 mesi quando l'obiettivo iniziale era della metà: il grande successo raccolto dalla campagna internazionale del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) lanciata nel 2006, ha spinto l'organizzazione ad alzare il traguardo a 7 miliardi di alberi da piantare entro la fine del 2009. [...] «Nessuno poteva immaginare un successo così veloce. È stata superata ogni previsione» ha detto Achim Steiner, direttore esecutivo dell'UNEP che promuove l'iniziativa insieme al Centro agroforestale mondiale (Icraf). L'idea di coinvolgere amministrazioni pubbliche, comunità, associazioni, scuole fino ai singoli individui per piantare alberi in tutto il mondo è stata ispirata dal Kenya Green Belt Movement che ha fatto guadagnare alla sua fondatrice, l'ecologista keniana Wangari Maathai, il premio Nobel per la pace, ed è sempre lei la promotrice

della campagna UNEP. Tra le nazioni che hanno aderito al programma la più ecologica è stata l'Etiopia dove sono stati piantati 700 milioni di alberi, seguita dalla Turchia con 400 milioni e dal Messico con 250 milioni. Infine il Kenya con 100 milioni”.

Saluti a tutti.

Stefano.